

ALESSANDRO BASSINI

*“Chiamalo come diavolo vuoi” –
l’affermazione della lingua degli immigrati
nella letteratura svedese contemporanea*

During the last decade, a new generation of writers with foreign background have appeared in Swedish Literature. The major feature of their works is the use of *invandrarsvenska*, the “immigrant Swedish”, a language widely outspread in the suburbs of Stockholm, Malmö and Göteborg. As scholars have pointed out, this “dialect” can be regarded both as an interim language spoken by immigrants unable to express themselves in fluent Swedish, or as a sociolect used by second generation immigrants, who deliberately speak with broken Swedish. After a brief outlook of the history of immigration in Sweden, the analysis concentrate on two short stories by Alejandro Lleiva Wenger and on the novel *Ett öga rött* by Jonas Hassen Khemiri, where immigrant Swedish is primarily used as slang. The last part is devoted to Khemiri’s second novel *Montecore*, and to Marjaneh Bakhtiari’s *Kalla det vad fan du vill*, where the writers describe the situation of their family in the suburbs of Stockholm and Malmö, giving special attention to the interim language spoken by their parents. This new generation has opened the way to a new urban realism, both linguistic and social, and has given us a critical portrait of contemporary Sweden.

Negli ultimi dieci anni una nuova generazione di scrittori con un retroterra straniero ha riscosso notevole attenzione in Svezia, dando nuovo corso alla cosiddetta *invandrarlitteratur*, la letteratura degli immigrati. La presenza di questo tipo di produzione letteraria non è un fenomeno nuovo nel regno scandinavo e il suo sviluppo, osservato a partire dal secondo dopoguerra ai nostri giorni, restituisce il quadro di un paese in cui una recente, ma massiccia immigrazione ha profondamente cambiato la società locale, portandola dal tradizionale isolamento ad una forma accentuata di multiculturalismo.

A partire dagli anni Cinquanta la Svezia, che fino ad allora era stata oggetto di immigrazione solo dalla vicina Finlandia, inizia ad accogliere lavoratori provenienti da altri paesi europei per far fronte alla richiesta di manodopera nell’industria locale¹. I primi immigrati a stabilirsi qui

¹ Runblom (1995: 313): “Until 1940 these countries were linguistically and ethnically some of the most homogeneous in the world”.

sono i tedeschi e gli italiani, a cui fanno seguito, nel decennio successivo, i greci e diversi gruppi provenienti dai Balcani². Numericamente inferiore, ma molto significativo, è l'arrivo di 4.000 cecoslovacchi, che raggiungono la Svezia in cerca di asilo politico in seguito ai fatti della Primavera di Praga. È durante questi anni che si forma il concetto di *invandrarlitteratur*, una categoria con la quale si definiscono inizialmente le espressioni letterarie, in prevalenza scritte in lingua svedese, nate all'interno delle comunità immigrate. Per lungo tempo l'immagine dell'*invandrarförfattare*, lo scrittore immigrato, è stata associata a quella di un autore nato al di fuori dei confini svedesi, solitamente senza legami parentali con il paese e che scrive nella lingua locale (Gröndahl 2002). Un esempio calzante è rappresentato dal greco Theodor Kallifatides. Nato nel 1938 a Molai, un piccolo paese del Peloponneso, Kallifatides emigra in Svezia nel 1964, dove, dopo alcuni anni trascorsi a lavorare come lavapiatti e postino, completa gli studi universitari e, alla fine degli anni Sessanta, inizia la sua attività letteraria. Scrittore prolifico che ha sempre preferito usare la lingua svedese, Kallifatides è stato il primo autore a descrivere in maniera compiuta l'esperienza dell'immigrato in Svezia, l'incontro/scontro con una cultura straniera radicalmente diversa dalla propria e la nostalgia per la terra d'origine³. Alfiere di un'intera generazione, Kallifatides ha rappresentato per anni il prototipo dell'*invandrarförfattare*, che, linguisticamente assimilato alla nuova patria, ne descrive la realtà dall'interno e tuttavia con lo sguardo "dell'altro", dello straniero con un retroterra culturale diverso che ne caratterizza, appunto, la prospettiva di osservazione.

A partire dagli anni Settanta si afferma un nuovo orientamento in

² La comunità greca, inesistente all'inizio del decennio, raggiunge nel 1969 le 12.000 unità, mentre gli immigrati provenienti dall'ex-Jugoslavia, con 34.000 presenze, diventano il secondo gruppo straniero sul territorio, dopo la comunità finlandese (Nilsson 2004).

³ "I den mest kända svenska invandrarförfattare Theodor Kallifatides' produktion finner man ett flertal verk som är koncentrerade på immigranttematiken, t. ex. Utlänningar (1970) och Afroditens Tår (1996). Andra teman i Kallifatides produktion, och som även är globalt förekommande i immigrantlitteraturen, är den dubbla identiteten som för med sig en känsla av främlingskap både i hemlandet och i landet man immigrerar till" (Gröndahl 2002: 23) ('Nella produzione del più noto scrittore immigrato, Theodor Kallifatides, si trovano parecchie opere concentrate sulla tematica dell'immigrazione, per esempio *Stranieri*, (1970) e *Le lacrime di Afrodite* (1996). Un altro tema della produzione di Kallifatides, e che pure ricorre globalmente nella letteratura degli immigrati, è la doppia identità, che porta con sé un senso di estraneità sia in patria che nel paese in cui si è emigrati'). La traduzione è mia ove non altrimenti specificato.

materia di immigrazione: da una parte il calo della richiesta di forza lavoro nell'industria e dall'altro il ruolo politico che la Svezia inizia ad assumere a livello internazionale portano i governi a privilegiare l'accoglienza di rifugiati politici. Nel 1973, solo per citare un esempio, quasi 14.000 cileni ottengono asilo politico in Svezia⁴. La scelta di accoglienza a favore dei rifugiati è confermata durante gli anni Ottanta, quando fanno ingresso i primi gruppi di immigrati mediorientali, soprattutto dall'Iran e dal Libano. All'inizio degli anni Novanta, con lo scoppio della guerra nei Balcani, la Svezia riceve la seconda, imponente, ondata migratoria dall'ex- Jugoslavia. Fra il 1993 e il 1994, più di 54.000 jugoslavi ottengono il permesso di soggiorno come rifugiati politici. Cambiando il tipo di immigrazione, cambia anche il tipo di letteratura che essa produce: non più alla ricerca di lavoro, ma costretti alla fuga da regimi dittatoriali e zone di guerra, i nuovi "scrittori immigrati" si dedicano soprattutto ad un'opera di sensibilizzazione nei confronti dei propri connazionali, scrivendo principalmente nella propria lingua materna. Gli immigrati giunti durante gli anni Ottanta-Novanta devono tuttavia affrontare una situazione diversa rispetto ai decenni precedenti. È infatti questo il periodo della peggiore crisi economica che la Svezia abbia mai conosciuto. I rifugiati politici trovano maggiore difficoltà ad inserirsi nel sistema economico del paese e vengono alloggiati nelle periferie delle grandi città, dove si creano con gli anni delle piccole comunità straniere all'interno del tessuto urbano. I figli di questi immigrati rappresentano in tale contesto un fenomeno peculiare: né completamente stranieri (alcuni di loro sono anche nati in Svezia) né completamente svedesi, essi costituiscono un nuovo segmento sociale, che durante l'ultimo decennio ha visto la propria affermazione nella musica, nel cinema e, da ultimo, in letteratura. Prima di analizzare l'opera dei tre maggiori esponenti di questa nuova stagione letteraria, Jonas Hassen Khemiri, Alejandro Leiva Wenger e Marjaneh Bakhtiari, è importante aprire una

⁴ La Svezia si impone sulla scena internazionale soprattutto grazie alla figura carismatica di Olof Palme. Tre volte primo ministro (1969-73; 1973-76; 1982-86), Palme mostra sin dal suo primo mandato una forte critica nei confronti dei regimi totalitari sudamericani e africani. "There is probably a connection between the solidarity with immigrants in Sweden and the country's global commitment, perhaps most of all during Olof Palme's governments. One of Palme's historic accomplishments was to open Sweden to the Third World and support the struggle for liberation in Africa and Latin America. Sweden was active in Santiago after the Chilean coup in 1973, and the Swedish embassy there became a haven for fugitives at odds with the regime" (Runblom 2002: 320-321).

breve digressione sul processo di integrazione nella società svedese, soprattutto riguardo alla questione linguistica, poiché essa ricopre, nei lavori di questi scrittori, un ruolo determinante.

Fino agli anni Sessanta la politica d'integrazione svedese si basava sul semplice principio dell'assimilazione⁵. Il principale strumento di tale processo era costituito dall'apprendimento linguistico: sapersi esprimere in svedese corretto era il primo, fondamentale, passo per diventare a pieno titolo cittadini del nuovo paese. Tuttavia, con l'arrivo sempre più massiccio di rifugiati, le istituzioni adottano una politica più tollerante nei confronti delle culture straniere e meno rigida negli schemi di integrazione; ciò nonostante l'apprendimento della lingua è rimasto una delle chiavi di accesso privilegiate alla società svedese. Una rete capillare di corsi gratuiti, SFI (*Svenska för invandrare*, 'Svedese per immigrati'), mira a fornire le conoscenze di base dello svedese ed è necessario superare un accertamento linguistico per poter accedere all'università. Questa attenzione alla lingua nazionale può apparire quasi un paradosso in un paese che protegge sei idiomi minoritari ma non possiede una lingua ufficiale, avendo lo svedese solo *de facto* questo status. La questione della lingua in rapporto all'integrazione è stata per lungo tempo al centro di numerosi dibattiti, soprattutto sulla qualità dell'insegnamento: molti immigrati non risultano infatti in grado di apprendere compiutamente lo svedese, limitando la propria conoscenza a rudimenti di base, fermandosi cioè ad un livello variabile di interlingua.

A partire dagli anni Ottanta il fenomeno dell'interlingua si è diffuso a tal punto da diventare oggetto di specifici studi socio-linguistici: si è iniziato a notare che gli immigrati residenti nelle periferie delle tre maggiori città, Stoccolma, Göteborg e Malmö, si esprimevano con uno svedese "irregolare", con specifici errori grammaticali e fonetici (Kotsinas 2005). Questa nuova variante di svedese, sviluppatasi in un contesto con un'alta presenza di immigrati e scarso contatto con la popolazione locale, ha preso il nome di *rinkebysvenska*, lo svedese di Rinkeby, dal nome del sobborgo a nord-ovest di Stoccolma dove questo fenomeno si è inizialmente sviluppato⁶. Se in principio il *rinkebysvenska* si poteva

⁵ "The established attitude was that immigrants should become Swedes, adopt Swedish manners and customs, and harmonize with Swedish society" (Runblom 2002: 320).

⁶ Costruito nel 1968 all'interno del *miljonprogramm*, il programma governativo per costruire un milione di appartamenti per la nuova classe lavoratrice, Rinkeby è ancora oggi uno dei quartieri

considerare quasi una lingua pidgin, cioè un idioma di contatto costruito da parlanti di diversi paesi che, non potendo comunicare nella propria lingua, si avvalgono delle conoscenze di base che possiedono dell'idioma locale, passando alla seconda generazione si è invece caratterizzato come *ungdomsdialekt*, un "dialetto" giovanile, una parlata gergale che contraddistingue un determinato gruppo, cioè quei giovani spesso nati e cresciuti in Svezia ma con una lingua "domestica" diversa dallo svedese. Come afferma Ulla-Britt Kotsinas (2004: 237), "Rinkebysvenska kom sedan länge att bli den allmänt använda beteckningen på de språkliga varieteter som ungdomar använde i invandrarrika områden"⁷.

I tratti caratteristici di questo "dialetto" sono innanzitutto i prestiti da altre lingue, principalmente dal turco, dall'arabo e dal greco. Alcune fra le parole turche più frequenti sono, per esempio, *guzz* (oppure *guss*, proveniente dalla parola turca *kız*), termine che indica "ragazza"; *para* (usato al posto del termine svedese *pengar* "denaro"). Dall'arabo provengono invece *jalla*, "sbrigarsi"; *keff* "brutto, stupido, cattivo". Dal greco ricorrono spesso due modi di intercalare: *ayde*, traducibile con "su! dai!", e *morè*, equivalente all'espressione svedese *hördu* "ascolta". Un altro fenomeno frequente è l'aggiunta del suffisso *-ish* a parole svedesi. Per esempio *plankish*, storpiatura dello slang svedese *planka* 'viaggiare senza pagare il biglietto'. Errori spesso rilevati riguardano l'uso erroneo delle preposizioni (*på* viene usato in molti casi in cui sarebbe richiesta un'altra preposizione), la scelta del genere (il neutro, tipico delle lingue germaniche, viene spesso dimenticato) ed errori sintattici (come la mancata inversione verbo-soggetto quando una frase inizia con un termine diverso dal soggetto della principale o con una subordinata) (Kotsinas 2005: 241-42).

Lo svedese di Rinkeby con il tempo è uscito dal perimetro del sob-

con il più alto tasso di immigrati (quasi il 90% della popolazione è straniera). "På 1980-talet, när Rinkeby i Stockholms nordvästra del hade börjat figurera i pressen som "invandrartät förort", noterade man att de ungdomar som växt upp där inte talade riktigt som andra ungdomar i Stockholmsområde. Visst talade de svenska med varandra – de kunde ju vanligen inte varandras språk. Men det var, tyckte många, en egendomlig svenska" (Kotsinas 2005: 237) ('Negli anni Ottanta, quando Rinkeby, nella zona a nord-ovest di Stoccolma, aveva cominciato a comparire sui giornali come "sobborgo di immigrati", si notò che i giovani cresciuti qui non parlavano esattamente come i loro coetanei nella zona della capitale. Non conoscendo solitamente le rispettive lingue madri, essi parlavano ovviamente in svedese. Ma si trattava, così pensavano in molti, di uno svedese strano').

⁷ *Rinkebysvenska* è diventato da tempo il termine comunemente utilizzato per le varianti linguistiche che i giovani adottavano nelle zone ad alta concentrazione di immigrati⁷.

borgo di Stoccolma, ha superato la barriera sociale del moderno “ghetto” e si è combinato ad analoghi fenomeni linguistici nelle altre città (a Malmö, per esempio, il gergo dei giovani immigrati è denominato *Rosengårdsvenska*, dal nome del quartiere di Rosengård). Oggi si parla generalmente di *invandrarsvenska*, lo svedese degli immigrati, senza distinzione di provenienza.

Non può sfuggire che la sedimentazione di questa parlata gergale e la sua diffusione in una larga fascia della “nuova” società svedese abbia un valore non solo linguistico ma soprattutto socio-politico. Mentre gli errori commessi dagli immigrati oggetto di studio nei primi anni Ottanta erano errori “genuini”, dati dalla difficoltà di apprendere la lingua per scarso grado di istruzione o rado contatto con la popolazione locale, i giovani immigrati di seconda generazione scelgono spesso questo “dialetto” *intenzionalmente*. Pur sapendo esprimersi in svedese corretto, preferiscono ricorrere allo slang per marcare la propria differenza etnica e la loro posizione nella gerarchia sociale⁸. Lo svedese degli immigrati ha quindi una doppia natura: quando è il risultato di un apprendimento insufficiente della lingua locale, esso è a tutti gli effetti un “interlingua” e i suoi parlanti sono destinati, come vedremo, ad una condizione sociale subordinata; quando invece è scelto esplicitamente dai giovani di seconda generazione come marcatore sociale, risulta essere un “socioletto”: “Förortsvenska kan således ses som en gruppdialekt som tjänar till att identifiera medlemmarna i gruppen invandrarungdomar av andra- eller tredjegerationen, begrepp som för ungdomar själva vanligen inte är negativt laddade. Denna speciella invandrarsociolekt fyller funktionen av gruppetnisk markör och kan jämföras med andra ungsdomliga gruppsspråk” (Kotsinas 2005: 244)⁹. Se la necessità di rivendicare la propria origine etnica appartiene al pensiero tipico del multiculturalismo odierno, per cui razze e culture diverse possono convivere fianco a fianco, la volontà di sottolineare una differenza sociale indica invece una

⁸ “Som tonårig vältrade jag mig i miljonsvenska. Jag sa “shoo brushan, vad händish” istället för “tjena, hur är läget?” Inte för jag inte kunde prata rikssvenska utan snarare för att markera min lokala identitet” (Adami 2006: 26) (“Quando ero adolescente mi rotolavo nello svedese degli immigrati. Dicevo “Ciao fratello, che succede?” Anziché “Ciao, come stai?” Non perché non sapessi parlare svedese correttamente, volevo piuttosto marcare la mia identità locale”).

⁹ ‘Lo svedese della periferia divenne quindi un dialetto con la funzione di identificare i membri appartenenti al gruppo dei giovani immigrati di seconda o terza generazione, un concetto che per gli stessi giovani solitamente non possiede una valenza negativa’.

spaccatura ben più profonda nel processo di integrazione¹⁰. Una generazione di “nuovi svedesi”, ossia persone cresciute in Svezia o che addirittura qui sono nate, sente di non essere pienamente accettata dalla società locale, di essere anzi discriminata per una parte di sé, sia essa il nome, l'origine o i tratti somatici, che viene considerata “diversa”. L'uso di un “socioletto” che distingue un determinato gruppo dal resto della società nasce come reazione a questo fenomeno. Non sembra quindi un caso che l'*invandrarsvenska*, in questa specifica accezione, si sia sviluppato a partire dagli anni Ottanta-Novanta, quando la società svedese è stata attraversata da moti razziali e rigurgiti nazionalistici.

È in questo contesto sociale (e linguistico) che è cresciuta una nuova generazione di scrittori: Alejandro Leiva Wenger, Jonas Hassen Khemiri e Marjaneh Bakhtiari, tutti nati fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta ed esordienti nell'ultimo decennio, costituiscono un nuovo fenomeno della letteratura svedese contemporanea. I loro paesi d'origine, rispettivamente il Cile, la Tunisia e l'Iran, ripropongono la mappa dell'immigrazione in Svezia degli ultimi trent'anni e la loro esperienza di cittadini di prima generazione costituisce il punto di partenza per la riflessione critica sulla loro nuova patria. Emerge immediatamente una differenza fondamentale rispetto agli scrittori di origine straniera finora presenti in questo paese: essi sono giunti in Svezia ancora bambini al seguito della propria famiglia o addirittura, come nel caso di Khemiri, sono nati qui da una coppia mista. La categoria di *invandrarförfattare* va dunque ridefinita ed estesa alla seconda generazione di immigrati, o, più precisamente, ad una generazione di nuovi svedesi. Questi scrittori si possono infatti considerare “immigrati” nella misura in cui hanno saputo utilizzare il proprio retroterra straniero da una prospettiva inedita e per aver adottato l'*invandrarsvenska* come tratto distintivo della propria prosa. Curiosa, forse per la separazione piuttosto severa fra studi socio-linguistici e letterari tipica della Svezia, è la mancanza di un'analisi comparata dell'evoluzione della lingua degli immi-

¹⁰ “Varför ska man försöka låta som en svensk när man ändå på grund av utseende, namn, föräldrarnas härkomst och andra ytliga detaljer inte betraktas som en, trots att man är född och upp vuxen i Sverige och svensk medborgare, tycks vara den underliggande tanke” (Kotsinas 2005: 239) (‘Perché si dovrebbe cercare di parlare come uno svedese quando, a causa del proprio aspetto, del proprio nome, della provenienza dei genitori o di altri dettagli superficiali e sebbene si sia nati e cresciuti in Svezia e si abbia la cittadinanza svedese, non si venga considerati come tali? Questo sembra essere il pensiero sottinteso’).

grati e il suo utilizzo in letteratura. L'obiettivo del presente lavoro è dunque illustrare la differenza, spesso trascurata, fra l'uso dell'*invar-drarsvenska* inteso come interlingua e il suo uso come socioletto, e evidenziare come esso sia l'espressione stilistica più compiuta della materia sociale al centro delle loro opere dei tre scrittori.

Quando, nell'autunno del 2001, Alejandro Leiva Wenger pubblicò la raccolta di racconti *Till vår ära* ('A nostra gloria'), il critico dello *Svenska Dagbladet* Johan Lundberg (2001) notò immediatamente la centralità della scelta linguistica operata dall'autore: "Rinkebysvenskan förs in i den svenska skönlitteraturen på ett nästan lika övertygande sätt som Slas förde in Söderslangen eller Sara Lidman och Torgny Lindgren västerbottniskan"¹¹.

Nato a Concepción, capoluogo della regione cilena di Bío-Bío, Alejandro Leiva Wenger è emigrato in Svezia insieme alla madre all'età di nove anni. Due dei racconti che costituiscono la breve raccolta d'esordio sono incentrati sulla rappresentazione della vita della periferia di Stoccolma e sono il primo tentativo di proporre lo svedese degli immigrati sulla pagina scritta. In *Borta i tankar*, ('Fuori di testa'), il protagonista è un ragazzo di origine sudamericana, Felipe, soprannominato dagli amici *Fällan* ('il Trappola'). Nella scena iniziale Felipe è insieme al fratello Jaime e alcuni amici nel parco di Vårberg, un quartiere a sud di Stoccolma, lo stesso dove lo scrittore è cresciuto. Felipe e Jaime si sfidano a chi resiste a più bruciature di sigaretta sul braccio. La sfida deve decidere se il gruppo di amici approfitterà dell'assenza dei genitori di Julia, la ragazza di Felipe, per rubare di nascosto nella casa della ragazza. Con una tecnica narrativa estremamente concentrata e intersecando tre piani narrativi diversi, Wenger ricostruisce, durante il tempo della sfida, il flusso di coscienza di Felipe in cui affiorano diversi ricordi: l'incontro con Julia nella nuova scuola, la loro frequentazione e successivamente l'idea del gruppo di amici di entrare a casa della ragazza e rubare il computer del padre. Felipe si era naturalmente opposto a questa ipotesi, e da lì era nata l'idea di una sfida. Se Felipe avesse resistito a più bruciature di Jaime, allora il furto non sarebbe avvenuto, altrimenti egli avrebbe dovuto lasciare la finestra aperta a casa della ragazza, per-

¹¹ 'Lo svedese di Rinkeby viene introdotto nella letteratura svedese in maniera altrettanto convincente, come lo slang di Södermalm venne introdotto da Stig Claesson o il dialetto del Västerbotten da Sara Lidman e Torgny Lindgren'.

mettendo così agli amici di entrare e trafugare il computer. In mezzo a questo flusso di pensieri viene riportata anche una telefonata fra Felipe e Julia in seguito al furto, da cui il lettore può arguire che Felipe ha perso la sfida con il fratello, il furto è avvenuto e i sospetti sono naturalmente caduti sul protagonista, che durante la telefonata confessa. All'interno dell'analessi troviamo quindi anche una sezione prolettica, in cui viene anticipata la fine dell'azione.

Al di là degli aspetti strutturali, è da segnalare l'uso, qui ancora parziale, di alcuni termini slang dell'*invandrarssvenska*. All'inizio del racconto Felipe, cercando di distrarsi dalla prima bruciatura di sigaretta, pensa all'estate: "På sommaren brukar det vara fett med shunar här i Vårgården, några spelar basket, några lutar sej mot muren, röker, softar, spanar guzar, har han bränt redan?" (Leiva Wenger 2001: 12-13)¹². Questa frase, corretta dal punto di vista grammaticale e sintattico, contiene due termini slang molto frequenti nella parlata gergale della periferia svedese: *shunar* e *guzar*. Il primo termine è un sinonimo dello svedese *snubbe*, che significa 'ragazzo', 'tipo'. Il secondo è invece uno dei termini più frequenti nel "socioletto" della periferia: *guzar* (plurale di *guz*, o *guzz*) è la parola araba per 'ragazza' e viene usata al posto della forma svedese *tjej*. Durante la telefonata fra Felipe e Julia, Felipe cerca di farsi perdonare dalla ragazza ed esclama: "JAG VAR KEFF. JAG VET JAG VAR FALSK MED DU VAR LITE OCKSÅ" (Leiva Wengler 2001: 21)¹³. La parola *keff* significa, come già indicato, 'cattivo' oppure, con funzione avverbiale, 'male', ed è usato al posto dell'equivalente svedese *dålig*. Quando Felipe conosce Julia, gli amici chiedono provocatoriamente: "Fällan, kolla på mej - Jaime lägger handen på min axel. - Säg ärligt, har du verkligen bazat henne?" (Leiva Wenger 2001: 16)¹⁴. *Baza* (o anche *baxa*) è il termine slang più usato per indicare il rapporto sessuale, al posto dell'espressione svedese *knulla*. Felipe, che si è iscritto ad una nuova scuola nel centralissimo quartiere di Södermalm, diventa bersaglio di commenti ironici da parte degli amici: "Från långt håll började de vinka och ropa, eh shu len, vad händish, hälsar du inte längre, har du blivit fin, Söder tar

¹² 'D'estate ci sono un sacco di ragazzi qui a Vårberg, alcuni giocano a basket, altri si appoggiano al muro, fumano, si rilassano, guardano le tipe, ha già bruciato?'

¹³ 'SONO STATO CATTIVO. LO SO SONO STATO FALSO MA ANCHE TU UN PO?'

¹⁴ 'Trappola, guardami bene - Jaime mi mette una mano sulla spalla. - Dimmi la verità: te la sei davvero scopata?'

över distrikten” (Leiva Wenger 2001: 14)¹⁵. In questa frase compare invece la tipica storpiatura dei verbi svedesi, per cui si aggiunge la desinenza *-ish* alla radice del verbo. In questo caso, la forma corretta *vad händer* (letteralmente ‘cosa succede?’), diventa *vad händish*. Viene qui accennato per la prima volta il tema fondamentale del racconto, cioè il rapporto fra il centro e la periferia, la provenienza dal moderno “ghetto” contro lo status dei quartieri del centro. Felipe viene persino sospettato dagli amici e dal fratello Jaime di voler diventare “svedese”. “En gång när bara Ibrahim var med sa han: ‘ey, vad säger din brorsa då?’ ‘vaddå, vad skulle han säga?’ ‘Din brorsa snackar fett med skit om dej kompis. Han säger Fällan är svenne, Fällan är fin nuförtiden” (Leiva Wenger 2001: 11)¹⁶.

Il passaggio alla nuova scuola, la frequentazione di un ambiente più raffinato, l’abbigliamento più curato e l’attenzione allo studio sono tutti segnali che gli amici di quartiere percepiscono come istanze di “svedesizzazione”. I giovani immigrati di prima generazione sentono di non appartenere al sistema sociale costituito. Parlando un socioletto che li distingue dai madrelingua svedesi, abitando nei moderni ghetti lontani dal centro e dalla borghesia che lì risiede, e persino ascoltando un certo tipo di musica, essi marcano la propria differenza etnica e polemizzano implicitamente contro una società che li esclude.

Il tema dell’appartenenza ad una comunità posta ai margini, con proprie abitudini, lingua e codice morale, in cui si sviluppa una forte “estraneità” rispetto al resto della società, emerge in maniera ancora più evidente nel secondo racconto, *Elixir*. Il breve testo, che contiene svariati errori grammaticali e manca completamente di punteggiatura, narra l’assurda vicenda di un gruppo di amici di origine sudamericana, Josè, Marco e Flaco, che, assumendo un liquido magico ricevuto per posta da un mittente sconosciuto, iniziano a notare alcuni cambiamenti nel proprio aspetto e nel proprio comportamento. I loro tratti latini sono lentamente cancellati e sostituiti dai caratteri del fenotipo nordico: gli occhi neri assumono una sfumatura blu fino a diventare azzurri e i capelli prendono riflessi biondi:

¹⁵ ‘Da lontano cominciavano a fargli cenni e a urlare, ehi, amico, che succede, non si saluta più, sei diventato uno fine, Söder conquista il quartiere’.

¹⁶ ‘Una volta, quando c’era Ibrahim, mi dice: “Ehi, cosa dice tuo fratello allora?” “Eh? Che cosa dovrebbe dire?” “Tuo fratello parla di te, amico. Dice il Trappola è svedese, il Trappola fa quello fine adesso”’.

fetarslet Marco kollade på mej och sa fan du har ju fått lite blåa ögon!! och jag sprang och koLla i spegeln och det var sant. mina ögon var lite blåa. Det såg fett grymt ut. Det var då allting burjade hända på riktigt för nesta dag jag vakna tidit och kom i pricis tid till skolan och marco var redan dära för första gången i historjen som han kom inte för sent. Och när han snacka så snacka han lite anor lunda. Jag sa vad fan pratar du så där för tjockis. Han sa hur??? och jag sa du snackar fett som en svenne [...] plus att han hade fått lite ljustare hår där bakom öronen (Leiva Wenger 2001: 31).

‘quel ciccione di Marco mi guarda e dice cazzo ti sono venuti gli occhi un po’ blu!! e io sono corso a guardarmi allo specchio e era vero. avevo gli occhi un po’ blu. Era una figata. È stato lì che tutto è cominciato davvero perché il giorno dopo mi sono svegliato presto e sono arrivato a scuola in orario e marco era già lì per la prima volta nella storia non era in ritardo. E quando parlavamo avevamo un tono un po’ strano. Io gli dico ma come cazzo parli grassone. E lui mi fa come? e io gli dico parli troppo come uno svedese [...] e poi gli erano venuti i capelli un po’ più chiari dietro le orecchie’.

Il cambiamento non è solo somatico, ma anche psichico. I ragazzi arrivano puntuali a scuola, hanno perso l’accento del quartiere, parlano cioè “come gli svedesi”. Non solo: nel tema di letteratura Marco ottiene il voto più alto della classe: “det var typ ett prov om svenska författare typ strinberg ock såna. men marco fick bästa i klassen!”¹⁷ mentre la conoscenza dello spagnolo svanisce, “han kunde inte komma ihåg ett enda ord på spanska” (Leiva Wenger 2001: 32)¹⁸ e diventa persino difficile compiere il gesto di disobbedienza civile più comune: saltare i tornelli per prendere la metropolitana.

Anche in questo racconto si ritrovano i termini tipici della lingua degli immigrati: “Fetarslet har ingen respekt för sin morsa för han tar hem guzar och bazar dom i hans rum fast hans morsa är hemma” (Leiva Wenger 2001: 30)¹⁹. Ricompaiono i termini *guz*, qui nella forma plurale

¹⁷ ‘C’era tipo un compito sugli scrittori svedesi tipo strinberg e quelli lì. e marco ha preso il voto più alto della classe!’

¹⁸ ‘Non si ricordava una sola parola di spagnolo’.

¹⁹ ‘Il grassone non ha rispetto per sua mamma perché si porta a casa le tipe e se le scopa in camera sua anche se sua mamma è a casa’.

guzar e il verbo *baza*. Poco oltre si ritrovano il termine *keff* e *para*: “Det var keffmat i skolan så vi gick till macdonalds i skäris. vi hade bara para till en chees burgare” (Leiva Wenger 2001: 30)²⁰.

Sfruttando consapevolmente gli stereotipi legati alla periferia urbana e agli immigrati che vi risiedono, l'autore intende raggiungere un iperrealismo in cui l'incredibile trasformazione dei suoi personaggi è la cifra, seppur fantastica e volutamente caricaturale, del sentimento di estraneità dei giovani immigrati²¹. La dicotomia immigrato/svedese trova il suo punto di maggior tensione proprio nella lingua. Marco, José e Flaco si esprimono e scrivono con uno svedese volutamente corrotto; il loro slang rappresenta la linea netta di demarcazione rispetto al resto della società, dalla quale si sentono discriminati e della quale non accettano il veicolo di comunicazione. Vale la pena ricordare quanto affermato a proposito dello slang dallo studioso Pierre Bourdieu, le cui teorie verranno esaminate più approfonditamente in seguito. Secondo Bourdieu, che considera la lingua “standard” un concetto ideologico creato dalle istituzioni per affermare e esercitare il proprio potere, la trasgressione delle norma linguistica equivale ad un atto di sfida rispetto a queste istituzioni ed esprime la volontà di non volersi sottomettere alla gerarchia che esse intendono stabilire. Gli slang e la parlata generalmente considerata “volgare” rappresentano l'infrazione di una regola che determina la stratificazione sociale. È interessante notare come il sociologo, che pur si riferisce principalmente alla realtà francese, rintracci proprio negli adolescenti provenienti dalle classi meno abbienti e nei giovani immigrati il gruppo più incline all'uso degli slang, ovvero il più refrattario a piegarsi all'uso della lingua “ufficiale”:

The transgression of official norms, linguistic and otherwise, is, at the very least, directed as much against the ‘ordinary’ dominated individuals who submit to them, as against dominant individuals or, *a fortiori*, against domination as such. [...] It is clearly among men, and especially among the youngest and those who are currently and above all potentially the least integrated in the economic and social order, such as adolescents from immigrant families, that one finds the most marked

²⁰ ‘Il pranzo a scuola faceva schifo e siamo andati da macdonald a skäris. Avevamo grana solo per comprare un cheesburger’.

²¹ Da una mia conversazione privata con Alejandro Leiva Wenger.

rejection of the submissiveness and docility implied by the adoption of legitimate way of speaking²².

La tesi esposta da Bourdieu risulta ancora più calzante per il primo romanzo di Jonas Hassen Khemiri, *Ett öga rött* ('Un occhio rosso'), che già nel titolo presenta un chiaro errore nella posizione dell'aggettivo *rött* ('rosso') collocato dopo il sostantivo *öga* ('occhio'). Il romanzo è il racconto in prima persona di Halim, un adolescente di origine magrebina che vive nella periferia di Stoccolma. All'inizio del romanzo Halim riceve in dono da un'anziana immigrata un quaderno rosso, sul quale la donna lo invita a scrivere la propria storia. Halim inizia allora a narrare gli eventi delle sue giornate, scegliendo di esprimersi esclusivamente con il socioletto degli immigrati. È importante sottolineare questo aspetto perché tale scelta linguistica è funzionale alla rivoluzione che egli intende compiere: opponendosi ai tentativi di "assimilazione" da parte della società svedese, Halim vuole rivendicare la propria originalità e per questo si definisce un *tankesultan*, un 'sultano del pensiero'. Anche qui ricorrono i termini già rilevati nei racconti di Leiva Wenger. Parlando di un compagno di scuola, Halim scrive "Men nu han har börjat på Åsö och är äldsta shunnen i rastrummet så därför han lockas spela bonanza. Plus han ville visa linan för sin guss som går i 9d" (Khemiri 2002: 38)²³. Si ritrovano pure i termini *shunne* e *guss*, a cui si affianca l'espressione *spela bonanza*, una variante della forma svedese *spela märkvärdigt*, che significa 'darsi delle arie'. In un altro capitolo, riassumendo quanto successo durante la settimana, egli scrive: "Den senaste veckan det mesta har varti kefft (men också keffa saker måste skriva annars texten blir värd noll)" (Khemiri 2002: 89)²⁴. Halim, oltre a tralasciare sistematicamente l'inversione fra verbo e soggetto della principale, ricorre spesso all'espressione *keff*, declinata nella forma neutra *kefft* e plurale *keffa*, così come sono frequenti le storpiature di parole svedesi con l'aggiunta del suffisso *-ish*: *grymmish* (dall'aggettivo *grym*, che si-

²² Bourdieu (1992: 94-95). La citazione è tratta dall'edizione inglese di *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, che comprende anche il saggio "Did you say popular?".

²³ 'Ma adesso ha cominciato a Åsö e lui è il socio più grande nella sala dell'intervallo e per questo si diverte a fare il fico. Eppoi voleva mettersi in mostra davanti alla tipa che fa la prima D'.

²⁴ 'Questa settimana quasi tutto è stato uno schifo (ma anche le cose schifose bisogna scriverle, altrimenti il testo vale zero)'.

gnifica ‘crudele’ ma è anche usato come rafforzativo) o *kändish* (dal termine *känd* ‘conosciuto, famoso’).

L'intero romanzo, scritto impiegando il socioletto sopradescritto, rivela un talento linguistico che non ha mancato di suscitare il plauso della critica. Come nel caso di Leiva Wenger, questa scelta stilistica conferisce al testo un carattere di forte realismo e palesa il senso di estraneità del protagonista rispetto alla società che lo circonda. Halim inizia a raccogliere articoli in cui sono riportate notizie di attacchi agli immigrati e altri episodi di discriminazione, marca ulteriormente il suo accento e arriva persino ad indossare la *keffja*. Ai suoi occhi appare evidente che è in atto un processo politico teso all'assimilazione degli immigrati, contro il quale si sente chiamato alla lotta ideologica: “Jag sparade tidningen för ta hem till pappa. Den var solklaraste bevis på politikerna gör allt för att vända blattar till svennar. Medan jag smög in på massa nya toaletter och målade väggar och speglarna med stjärnor och månar jag svor jag kommer alltid stå tvärtemot svennefiering” (Khemi 2005: 55)²⁵. Halim rivendica con forza la propria diversità culturale e cerca un alleato naturale in suo padre, che conduce un piccolo esercizio commerciale da solo in seguito alla morte della moglie. Egli tuttavia, con grande disappunto di Halim, non capisce l'ostinazione del figlio nel non volersi considerare svedese e gli ricorda la situazione da cui sono dovuti fuggire:

“Eller låt mig istället fråga: Tror du att saker och ting var så mycket bättre i Marocko?”

Jag hittade inget bra svar.

“Men berätta nu Halim. Vad minns du därifrån egentligen? Jag är jättenyfiken. Berätta om Västsahara. Eller ... berätta om polisens förhörsmetoder. Det skulle vara kul att höra om. Och du kanske kan berätta lite om Hassans fattigsdompolitik när du ändå är igång. Ja?” (Khemi 2002: 97).

“Oppure lascia che ti chieda: pensi davvero che le cose andavano meglio in Marocco?”

Non trovavo una buona risposta.

“Ma adesso raccontami un po’, Halim: cosa ti ricordi davvero del Ma-

²⁵ ‘Presi il giornale per portarlo a casa da papà. Era una prova chiara come il sole che i politici fanno tutto per trasformare gli immigrati in svedesi. Mentre mi intrufolavo in un sacco di bagni e scarabocchiamo le pareti e gli specchi con stelle e lune, giurai che sarei sempre stato contro la svedizzazione’.

rocco? Sono proprio curioso di saperlo. Raccontami del Sahara occidentale. Oppure ... raccontami dei metodi di interrogatorio della polizia. Sarebbe interessante sentirne parlare. E forse puoi anche raccontare qualcosa della politica di povertà di Hassan già che ci sei, no?”

La discussione fra padre e figlio rivela la differenza fra due generazioni. Cresciuto in Svezia, Halim non conosce la condizione da cui sono scappati i genitori, i problemi sociali legati alla loro condizione di dissidenti, le difficoltà per fuggire verso un paese democratico. D'altra parte Halim non capisce perché il padre abbia deciso di abbandonare quella che lui definisce “la lotta”, come non si renda conto dell'aria sprezzante con cui gli svedesi si rivolgono loro, come non senta l'aria di crescente xenofobia nel paese.

Halim continua solitario la propria opposizione al sistema: rifiuta i richiami dei professori, continua ad imbrattare i bagni della scuola disegnando lune e stelle e fa del socioletto di periferia la sua unica lingua. Anche suo padre si rende conto della scelta del figlio e ne chiede una giustificazione:

“Varför skriver du såhär? *Fett skönt, shunnen, gussen*. Va? Vem känner du som pratar så där? Varför tror du vi flyttade?”

Spottdropparna flög och lite jag fick känslan pappa hade ilska kvar efter videobråket [...]. Till slut jag gav samma mynt tillbaks.

“Vad vill du egentligen? Vill du att jag ska snacka svennesnack? Jag vet i alla fall vem jag är och var jag kommer ifrån.”

“Men är du helt dum i huvet? Tror du inte jag vet att du kan bättre svenska än så där? För några år sen pratade du helt perfekt och nu? ‘*Ey gussen baxa baxa*’. Vad håller du på med?” (Khemeri 2002: 215)

“Perchè scrivi così? *Figata, compagno, tipa*. Cos'è? Chi conosci che parla in questo modo? Perché credi che siamo venuti qui?”

Le gocce di saliva volavano e pensavo che papà avesse ancora un po' di rabbia addosso dopo la discussione del video [...]. Alla fine gli risposi a tono.

“Ma che cosa vuoi? Vuoi che parli con la parlata degli svedesi? Almeno io so chi sono e da dove vengo.”

“Ma sei proprio stupido o che cosa? Pensi che non sappia che sai parlare svedese meglio di così? Alcuni anni fa parlavi perfettamente, e adesso? ‘Ehi tipa scopiamo’. Ma che stai facendo?”

In quest'ultimo confronto emerge la netta scissione fra le due generazioni: da una parte un padre disilluso, che ha accettato le regole (e la lingua) del nuovo paese, dall'altra il figlio, solo in parte "straniero" nel senso comune del termine, ma che in questo contesto sociale non si sente pienamente accettato.

Ett öga rött ha riscosso notevole successo in Scandinavia e in Germania ed è stato recentemente portato sullo schermo da Daniel Wallentin. Il linguaggio e le situazioni create da Khemiri costituiscono un affascinante graffito letterario e rappresentano l'esempio stilisticamente più omogeneo e criticamente più stringente nell'espone la difficile ricerca d'identità di una generazione senza radici, che non si riconosce nei propri padri e rivendica uno spazio per sé nel nuovo tessuto sociale, di cui è ormai parte.

Se i racconti di Leiva Wenger e il primo romanzo di Khemiri mostrano soprattutto l'uso dell'*invandrarvenska* inteso come socioletto, in *Kalla det vad fan du vill* ('Chiamalo come diavolo vuoi') di Marjaneh Bakthiari esso è rappresentato invece come interlingua. È significativo che in questo romanzo non siano i giovani ad esprimersi con uno svedese corrotto, ma i loro genitori. Il romanzo narra le vicende di una famiglia di immigrati iraniani nella periferia di Malmö, nel sud della Svezia. La protagonista, la giovane e testarda Bahar, frequenta il liceo locale, parla perfettamente svedese e ha un fidanzato svedese, Markus. Bahar rifiuta il concetto di doppia identità culturale, non si ritiene né iraniana né svedese, del suo paese di nascita conserva solo sfocati ricordi, mentre nella nuova patria, in cui è giunta ancora bambina, vorrebbe solo essere accettata senza etichette. Sono i genitori di Bahar, Panthea e Amir, ad esprimersi con uno svedese ancora imperfetto. L'interlingua di cui si avvalgono, tipica degli immigrati mediorientali, è la ragione della loro perenne situazione precaria in Svezia. Panthea e Amir, fuggiti alla dittatura khomeinista e a otto anni di guerra, sono giunti a Malmö con la figlia maggiore e il piccolo Shevrin. Mentre questi ultimi, iniziando a frequentare la scuola svedese, hanno appreso l'idioma locale con facilità e in breve tempo, i genitori, nonostante i numerosi corsi per adulti e pur avendo un grado di istruzione elevato, non riescono ad acquisire una padronanza completa della lingua e il loro svedese impacciato impedisce loro di continuare con la professione che esercitavano nel paese d'origine. Un episodio in particolare risulta molto pertinente. Panthea, laureata

in fisica all'università di Teheran, dopo tre anni di lavoro come bambinaia, si rivolge all'ufficio di collocamento per cercare un impiego presso l'ateneo di Lund.

Hon hade bara känt att det nu var dags att fortsätta med sitt yrkesliv. Hon hade med sig en del dokument om sin anställning vid det prestigefulla universitetet i Teheran. Nu var det dags att fortsätta.

“Inom vilket område söker du jobb?”

“Fizik. Jag är kärnfiziker. Jag estuderar målekiler, atomer och –, hon vek upp lappen med stödorden – orsekta mig, och atomens innersta bes-tånd-sdel. Ni kallar det oremnet nemligen” –, förklarade hon stolt (Bakhtiari 2005: 116).

‘Aveva semplicemente sentito che era venuto il momento di continuare con la propria carriera. Aveva con sé un bel po’ di documenti sul suo impiego nella prestigiosa università di Teheran. Era venuto il momento di andare avanti.

“In quale settore cerca lavoro?”

“Fisica. Sono un fisico. Studio le molecole, gli atomi e –, piegò il foglietto dove aveva segnato la parola in caso di bisogno – scusi, e le parti-cel-le dell’atomo. Voi le chiamate materia primordiale” –, spiegò orgogliosamente²⁶.

Panthea si esprime con l’accento tipico degli immigrati mediorientali, sbagliando cioè l’intonazione e la pronuncia di alcune vocali, che l’autrice cerca di ricreare con alcuni errori ortografici (la *o* al posto della *u*, la *e* al posto della *ä*). La frase pronunciata da Panthea è grammaticalmente corretta, ma l’articolazione di alcuni suoni vocalici, così come la difficoltà di pronunciare la *s*- all’inizio di parola, tradiscono la sua conoscenza imperfetta della fonologia svedese. La frase corretta avrebbe dovuto essere come segue: “Fisik. Jag är kärnfisiker. Jag studerar molekyler, atomer och, ursäkta mig, och atomens innersta bes-tånd-sdel.”. Tali errori inducono l’impiegata dell’ufficio alla cautela:

“Alltså, vill du forska eller undervisa? Om du vill jobba med forskning på ett universitet måste du undervisa också. Det kan bli svårt med tanke på din utbildning inte riktigt gäller här. Dessutom kan språket också va-

²⁶ Nella traduzione italiana vanno purtroppo perduti gli errori ortografici del testo originale.

ra ett hinder [...] Om du vill kan du komplettera din fisikutbildning genom att läsa en del kurser på universitetet. Men frågan är om språknivån på såna utbildningar inte är lite väl hög. Och en del är på engelska” (Bakhtiari 2005: 116-118).

“Allora, vuole fare ricerca o insegnare? Se vuole lavorare con la ricerca in una università deve anche insegnare, e può risultare difficile, dal momento che la sua laurea non è valida del tutto qui. Inoltre anche la lingua può essere un impedimento [...] Se vuole, può completare la sua laurea in fisica facendo dei corsi all’università. Ma la questione è se il livello linguistico di questi corsi non sia un po’ troppo alto. E una parte di questi è in inglese”.

A poco servono le osservazioni di Panthea, per cui il linguaggio della fisica è un linguaggio universale:

“Jag kan visa vad jag kan. Fizik är international. Man behåver inte otbilda i varje land varje gång”.

“Jo, om du inte vill ta en utbildning har jag en del andra alternativ till dig. För ärligt talat kan det bli svårt för dig att klara av såna kurser. [...] Det var uppenbart att hon inte skulle klara av en utbildning med sitt språk. [...]

“Det finns en intensiv kurs för tvåspråkiga barnsköterskor. Det kanske skulle vara nåt? Jag tror det är mer realistiskt. Vad sägs om det?” (Bakhtiari 2006: 118).

“Posso dimostrare quello che so. La fisica è internazionale. Non c’è bisogno di ristudiare ogni volta in ogni paese”.

“Beh, se non vuole iniziare un corso di studi, ho altre alternative per lei. Perchè, onestamente, credo che possa essere difficile superare questi corsi. [...]

Era evidente che non sarebbe riuscita a superarli con la sua lingua. [...]

“C’è un corso intensivo per bambinaie bilingui. Potrebbe andarle bene? Credo che sia più realistico. Che ne dice?”.

Panthea deve quindi accontentarsi di continuare a lavorare come bambinaia, mentre il marito, seguendo il destino analogo di molti compatrioti in Svezia, finisce per aprire una pizzeria, che sarà poi obbligato a vendere perché la frequentazione assidua dei suoi amici immigrati allontana la clientela svedese.

Le vicissitudini lavorative dei genitori di Bahar mostrano con precisione come l'insufficiente padronanza dello svedese costituisca un forte handicap per ottenere un lavoro qualificato. Le istituzioni statali (l'ufficio di collocamento, l'università) impongono una lingua "ufficiale" a cui attenersi con rigore. Chi si allontana dalla norma linguistica viene quasi automaticamente posto ai margini del mercato del lavoro e conseguentemente relegato ad una posizione subalterna. Tale situazione, dove gruppi di cittadini occupano una posizione differente nella scala sociale a seconda dalla capacità di esprimersi nell'idioma "ufficiale", ricorda quanto espresso da Pierre Bourdieu nei suoi studi sulla lingua intesa come simbolo di potere. In aperta polemica con Saussure e la linguistica generativa, che vede nel processo di produzione del linguaggio soprattutto la codifica di un messaggio fra due o più parlanti, Bourdieu sposta l'attenzione sull'intrinseco valore sociale che la locuzione possiede. Il campo linguistico si configura secondo Bourdieu come un "mercato", in cui la lingua, intesa come "capitale", è al centro di una relazione simbolica fra una classe dominante, che detiene il potere e lo esercita attraverso una lingua di cui ha stabilito lo status di "lingua ufficiale", e una classe dominata, il cui grado inferiore di aderenza a tale lingua ne determina l'ubbidienza e lo stato di sottomissione.

Lo scambio linguistico è anche uno scambio economico che si stabilisce in un determinato rapporto di forze simboliche, in grado di fornire un certo profitto materiale o simbolico, tra un produttore, avente un certo capitale linguistico, e un consumatore (o un mercato).

In altre parole, i discorsi non sono solo (o lo sono solo eccezionalmente) segni destinati a essere valutati e stimati, ma anche segni di autorità, il cui destino è quello di essere creduti e obbediti (Bourdieu 1988: 47).

Bourdieu, che analizza la storia della lingua francese partendo dall'imporsi del dialetto parigino sulle altre lingue d'oc e d'oïl all'epoca dell'unificazione della Francia, rintraccia proprio nel concetto di lingua ufficiale/nazionale il metro di ogni pratica linguistica, il quadro normativo in base al quale avviene, anche nella vita quotidiana, ogni scambio comunicativo:

La lingua ufficiale è legata allo Stato. Tanto nella sua genesi quanto nei suoi usi sociali. È nel processo di fondazione dello Stato che si creano le

condizioni per la costituzione di un mercato unificato e dominato dalla lingua ufficiale. Obbligatoria nelle occasioni e negli spazi ufficiali (scuola, amministrazioni pubbliche, istituzioni politiche, ecc.), la lingua dello Stato diventa la norma teorica con la quale tutti gli usi linguistici sono oggettivamente valutati²⁷.

Esiste dunque, secondo Bourdieu, una lingua standard imposta dalle istituzioni, una costruzione squisitamente politico-ideologica, alla quale ogni individuo, in qualsiasi asserzione, è costretto a rapportarsi; e tanto più marcata è la distanza da questo modello, tanto più l'asserzione avrà meno valore, perché sarà percepita come l'appartenenza ad un livello sociale lontano da quello istituzionale. Lo stato offre sì l'istruzione ai suoi cittadini, compila grammatiche e dizionari, ma questi mezzi – sostiene Bourdieu – non devono intendersi come “aperture del sistema”; al contrario essi sono gli strumenti con cui le istituzioni stabiliscono la norma e vigilano sulla sua osservazione (Bourdieu 1988). Appare inoltre chiaro come, per poter affermare il proprio status, la lingua “ufficiale” abbia bisogno di essere recepita come tale da tutta la comunità dei parlanti. La sua imposizione simbolica, cioè, può avvenire solo se anche la classe dominata accetta questo status. Come Bourdieu afferma: “Perché il linguaggio di importanza del filosofo sia accolto come si deve, occorre che siano riunite le condizioni sociali che gli permettono di mostrare l'importanza che esso stesso si attribuisce” (Bourdieu 1988: 54).

Se riportiamo questi concetti alla situazione svedese degli ultimi trent'anni, troviamo più di una analogia: le istituzioni statali impongono la padronanza della lingua svedese come condizione imprescindibile per accedere agli studi superiori o ottenere un lavoro qualificato. Inoltre, come accade in *Kalla det vad fan du vill*, tutta la comunità accetta il valore dello svedese come lingua “ufficiale”, accettando in questo modo il sistema gerarchico che essa predispone. Panthea, nonostante la delusione per il mancato riconoscimento del suo titolo di studio, cerca costantemente di correggere la sua pronuncia imperfetta, si sforza di “suonare svedese”. Nel caso degli immigrati, si può forse parlare di una sorta di “senso di riconoscenza” verso il nuovo paese e non stupisce perciò che

²⁷ Bourdieu (1988: 54). Sul concetto di lingua nazionale come tratto sociale distintivo in un contesto ad alta concentrazione di immigrati e nella retorica politica, vedi anche Battistella (2005: 101-124).

siano i figli, cioè la seconda generazione, a mostrare avversione per la società locale, quasi intuendo il meccanismo di esclusione che soggiace all'apprendimento della lingua. Panthea, d'altro canto, non capisce il livore che la figlia Bahar mostra nei confronti della loro nuova patria. In Svezia, lontani dalla guerra e con tutte le possibilità offerte da una moderna società civile, Bahar dovrebbe essere semplicemente felice di poter vivere quella vita negata loro in Iran.

“Vad vet du? Du är så upptagen av att ge rätt intryck och prata bra svenska att du inte ser vad folk tror om dig. Tror du de ser nån skillnad på dig, en arab och en turk? Du vet inte hur de är. Dom ser en film och vet sen allt om oss”.

“Bahar, snälla ... var inte så negativ. [...] Du har vuxit upp här, du borde veta att dom flesta svenskar är snälla och ... och ...”

“Och vad, mamma? Du vet inget om dom. Vi har bott är i snart tio år och ni vet inte hur dom är. Hur är dom, mamma? Hur är svenskar?” (Bakhtiari 2006: 68).

“E tu che ne sai? Sei così occupata a dare la giusta impressione e a parlare bene svedese che non ti accorgi di quello che la gente pensa di te. Pensi che vedano qualche differenza fra te, un arabo e un turco? Non sai come sono. Vedono un film e credono di sapere tutto di noi”.

“Bahar, ti prego ... non essere così negativa. [...] Sei cresciuta qui, dovresti saperlo che la maggior parte degli svedesi sono brave persone e ... e ...”

“E cosa, mamma? Non sai niente di loro. Abitiamo qui quasi da dieci anni e non sapete come sono. Come sono, mamma? Come sono gli svedesi?”

Bahar critica la madre per la sua costante preoccupazione di “parlare bene svedese”, convinta che quello sia l'unico mezzo per potersi integrare. Riemerge qui la differenza fra le due generazioni: i primi immigrati sentono il dovere di integrarsi e rispettare le regole istituzionali, che passano attraverso la barriera linguistica, mentre la nuova generazione, che questa barriera l'ha superata, vuole marcare la propria differenza. Bahar arriverà addirittura a indossare il velo, scatenando la reazione furiosa della famiglia.

Il conflitto generazionale fra genitori immigrati e figli neosvedesi ritorna anche nell'ultimo romanzo di Jonas Hassen Khemiri, *Montecore*.

Mentre in *Ett öga rött* l'autore dava spazio soprattutto al socioletto e all'esperienza del proprio alter-ego Halim, nell'ultima opera sposta l'obiettivo sulla figura paterna. Pubblicato nel 2006, il romanzo presenta una complessa struttura narrativa, in cui l'autore immagina di ricevere alcune e-mail da Kadir, un amico di suo padre che, dopo aver soggiornato in Svezia per alcuni anni, è tornato in Tunisia, dove ha realizzato il suo sogno di aprire un albergo nella località di Tabarka. Kadir vorrebbe sapere se egli è in possesso di notizie su suo padre, il quale, dopo aver divorziato dalla moglie e lasciato la Svezia, avrebbe iniziato una folgorante carriera come fotografo a New York sotto pseudonimo. Lo scambio epistolare fra Khemiri e Kadir diventa la ricostruzione della biografia del padre dell'autore, Abbas. Nato al confine con l'Algeria e cresciuto in un orfanotrofio di Jendouba, Abbas conosce, alla fine degli anni Sessanta, la bellissima svedese Pernilla. Trasferitosi a Stoccolma, inizia a lavorare come lavapiatti in un ristorante, sebbene il suo sogno sia quello di diventare un grande fotografo. Anche Abbas, tuttavia, incontra un generale sentimento di diffidenza ogni volta che cerca lavoro come assistente, soprattutto a causa della sua scarsa conoscenza della lingua svedese. In una lettera all'amico Kadir, egli scrive:

Det premiära steget var att lokalisera en assistenttjänst. Jag vandrade mina steg från ateljè till ateliè, jag presenterade mina arbetsprover från Tabarka och erbjöd mig till reducerad eller nästan gratis kostnad. Min succè var inte särskild abrupt. Frekventa var dom fotografer som detaljerade att dom tyvärr inte kunde assistera en assistent som inte kultiverar svenska språket. Min argument om att bildens värld inte per automatisk kräver språklig exakhet ignorerades (Khemiri 2006: 89-90).

‘Il passo primario è stato localizzare un posto come assistente. Ho vagato i miei passi da atelier a atelier, ho presentato le mie prove di lavoro di Tabarka e mi sono offerto a prezzo ridotto se non quasi gratis. Il successo non è stato abrupto. Frequenti erano i fotografi che dettagliavano che purtroppo non potevano assistere un assistente che non coltivava la lingua svedese. I miei argomenti per cui il mondo delle immagini non richiede automaticamente un'esattezza linguistica sono stati ignorati’.

Come Panthea, anche Abbas deve affrontare la barriera imposta dalla lingua “ufficiale”: senza una padronanza dello svedese non è possibile

ottenere un impiego qualificato. È interessante notare in questo breve passo anche le peculiarità dell'interlingua di Abbas. Sebbene alcune sfumature vadano perse nella traduzione italiana, si può rilevare il frequente ricorso all'uso di francesismi (*lokalisera, assistera, kultivera*), essendo il francese l'unica lingua straniera che egli conosce oltre all'arabo, e l'uso di alcune costruzioni irregolari (per esempio il verbo *vandra* 'vagare', intransitivo, viene usato qui in forma transitiva 'Vagai i miei passi'). Gran parte del romanzo è scritto con questa interlingua, che si configura in realtà come l'idioletto di Abbas. L'autore definisce la lingua di suo padre il "khemirico", alludendo appunto all'unicità di questo modo di esprimersi:

Pappor har sitt eget språk, bara pappor pratar khemiriska. Ett språk som är alla språk blandade, ett språk som är extra allt med glidningar och sammanslagna egenord, specialregler och dagliga undantag. Ett språk som är arabiska svordomar, spanska frågeord, franska kärleksförklaringar, engelska fotograficitat och svenska ordvitsar. Ett språk där g och h rumlar långt ner i magen, där man alltid går utomlands istället för resa, där leksaker alltid ska plockas upp från "marken" (Khemiri 2006: 108)

'Il pappo ha la sua lingua personale, solo il pappo parla il "khemirico". Una lingua che è un miscuglio di tutte le lingue, una lingua che è più di tutte le lingue con sottintesi e parole composte, regole speciali e eccezioni quotidiane. Una lingua che è fatta di parolacce arabe, forme interrogative spagnole, dichiarazioni d'amore francesi, citazioni fotografiche inglesi e giochi di parole svedesi. Una lingua dove la "g" e la "h" fanno baldoria in fondo allo stomaco, dove si "cammina all'estero" anziché "andare all'estero", dove i giocattoli si raccolgono non da "terra" ma dal "terreno"²⁸.

Khemiri indica qui due errori frequenti nell'apprendimento dello svedese: il primo consiste nell'uso del verbo *gå*, che significa 'andare' solo nell'accezione di 'andare a piedi' (mentre quando si usa un mezzo di trasporto si deve ricorrere ai verbi *åka* o *resa*), il secondo riguarda invece l'espressione per "raccoliere da terra", che Abbas "traduce" pe-

²⁸ Il termine svedese *pappor* è la forma plurale di *pappa*, che in svedese significa "papà". Nel romanzo tuttavia questo è il nomignolo con cui Jonas chiama suo padre. Per rispettare tale sfumatura ho scelto di tradurre *pappor* con "pappo".

dissequamente usando il termine *marken*, che significa ‘terreno’. Anche la moglie Pernilla lo avverte dell’importanza di apprendere quanto prima lo svedese: “Min fru är mig lika kär som vanligt. [...] Sen min sons födsel har hon med subtila indikationer visat på vikten att jag börjar perfektionera min svenska. Hon har presenterat mig mängder blanketter från lärarinstitutet och repeterat mantrat att svenska i Sverige är en mycket vital kunskap” (Khemiri 2006: 100)²⁹.

Con il passare degli anni e l’aggravarsi della situazione economica familiare, Abbas si dedica alacremente all’apprendimento dello svedese e, al fine di attirare più clienti nel suo studio fotografico, decide di cambiare il proprio nome e assumere lo pseudonimo di Krister Holmström. Il successo non tarda ad arrivare e ben presto il calendario delle sessioni fotografiche è sempre più fitto di impegni. Il figlio Jonas però non accetta l’atteggiamento paterno, anche perché, nonostante i suoi sforzi, il minimo errore viene immediatamente intuito e ironicamente stigmatizzato.

Pappor lär sig allt som finns att kunna. Men ändå. En enda felaktig preposition är allt som behövs. Ett enda ”ett” som borde varit ett ”en”. Sen deras sekundlånga paus, pausen som de älskar, pausen som visar att hur mycket du än försöker kommer vi alltid, ALLTID att genomskåda dig. Dom njuter av maktövertagandet och väntar väntar väntar tills precis när pappor tror sig vara besegrad” (Khemiri 2006: 239).

‘Il pappo impara tutto quello che c’è da sapere. Ma nonostante questo una sola preposizione sbagliata è tutto quello che basta. Un unico “ett” che avrebbe dovuto essere “en”. E poi le loro pause lunghe secondi, le pause che adorano, la pause che mostrano che, per quanto tu insista, noi ti scopriremo sempre, SEMPRE. Godono della loro supremazia e aspettano aspettano aspettano proprio fino a quando il pappo sembra essere sconfitto’.

Appare significativo che Khemiri usi il termine *maktövertagandet*, ‘supremazia’, per indicare il sentimento degli svedesi nei confronti degli immigrati; questa supremazia sembra infatti ricondurci direttamente a

²⁹ ‘Mia moglie è innamorata di me come al solito. [...] Dalla nascita di mio figlio ha mostrato, con sottili indicazioni, il peso di iniziare il perfezionamento del mio svedese. Mi ha presentato un sacco di moduli dell’Istituto di pedagogia e ha ripetuto il mantra che lo svedese in Svezia è una conoscenza molto vitale’.

quanto affermato da Bourdieu, secondo il quale la lingua “ufficiale” detiene una valenza di potere simbolico a cui non ci si può sottrarre nemmeno nelle conversazioni quotidiane. Jonas contesta la scelta del padre di usare uno pseudonimo e non capisce la sua ostinazione a volersi considerare “svedese” quando egli è circondato da un malcelato sentimento xenofobo. Jonas sceglie di schierarsi dalla parte dei *blattar*, gli immigrati di seconda generazione, e anch’egli, seppur nato e cresciuto in Svezia e con madre svedese, decide di adottare il dialetto giovanile degli immigrati, in aperto conflitto con la posizione paterna. Come Bahar, anch’egli deve affrontare un contesto che gli è ostile. Da cosa dipende, tuttavia, questo sentimento di estraneità quando in Svezia essi sono cresciuti e ne dominano perfettamente la lingua? Una risposta risiede certamente nella chiusura del sistema svedese fra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta, dove marcati tratti xenofobi hanno caratterizzato larghe fasce della popolazione e della vita politica del paese.

La quarta parte di *Montecore* è, non a caso, dedicata alla ricostruzione degli avvenimenti socio-politici di questo periodo. Dopo ottant’anni di inarrestabile crescita economica, dopo quasi sessant’anni ininterrotti di politica socialdemocratica, la Svezia si risveglia dal sogno del suo modello sociale, il *folkhem*, la ‘casa del popolo’, così gelosamente coltivato sin dagli anni Trenta. Una gravissima crisi impone cambiamenti radicali al sistema del *welfare*, il debito pubblico esplose, la disoccupazione raggiunge livelli sino a poco tempo prima ritenuti inimmaginabili e la tradizionale fiducia degli elettori per il partito socialdemocratico si orienta verso il blocco conservatore, costretto ad allearsi con un nuovo partito politico di stampo xenofobo, *Ny Demokrati*, ‘Nuova Democrazia’, il cui sorprendente successo nelle elezioni del 1991 cambia radicalmente il volto politico del paese e indica un sentimento di irritazione nei confronti degli immigrati da parte di una sezione trasversale della società svedese. L’episodio più eclatante è rappresentato dalla serie di attentati contro undici immigrati compiuti da Alexander Ausonius, noto in Svezia con il nome di “uomo laser”, un criminale recidivo che, armato di una pistola dotata di un mirino luminoso, semina il panico nella comunità immigrata fra il 1991 e il 1992. Gli avvenimenti di cui è protagonista, ricostruiti nel romanzo-saggio *Lasermannen* di Gellert Tamas e riproposti anche nell’ultima parte di *Montecore*, indicano il nesso preciso fra il rigurgito nazionalista-xenofobo, la *debacle* economica e il cli-

ma politico svedese di questi anni³⁰. Jonas, come Bahar, deve affrontare una società che tende a discriminarlo non più per la lingua, che padroneggia meglio dell'arabo e che anzi sceglie deliberatamente di corrompere con il proprio slang, ma perché vede in lui una concausa della situazione di difficoltà in cui versa il paese. Come sostenuto da Christopher Stroud (2004: 356-357), la società svedese è stata vittima di una situazione di *moralpanik*, di 'panico morale', che affligge un contesto sociale quando esso attraversa radicali cambiamenti e crisi di identità. La massiccia immigrazione di rifugiati politici e la concomitanza di una grave crisi economica ha spinto cioè la comunità a individuare un gruppo contro cui indirizzare le proprie paure. È in questo ambito che una generazione di "nuovi svedesi" ha dovuto ricercare la propria identità: non più legata al paese d'origine dei genitori, lontano, fisicamente e nella memoria, ma nemmeno radicata nella nuova patria, dove la chiusura ideologica ha negato loro la legittimità di dirsi svedesi. Diversamente dalle generazioni precedenti di *invandrarförfattare*, questi giovani scrittori non hanno nostalgia per il paese dei padri e, descrivendo con duro realismo e nuovi mezzi linguistici la propria condizione, restituiscono lo spaccato sociale della Svezia durante gli ultimi due decenni, densi di cambiamenti e tensioni. Il notevole successo ottenuto, analogo a quello ricevuto al cinema da alcuni film come *Jalla Jalla!* di Joseph Fares, giovane regista di origine libanese, indica anche un cambiamento nell'opinione pubblica locale. Passati gli anni della crisi economica e della turbolenza politica xenofoba, la società svedese appare oggi sempre più aperta all'accoglienza di rifugiati e all'integrazione multiculturale.

La questione linguistica resta tuttavia al centro dell'attenzione, sia nei programmi didattici che nei dibattiti pubblici. Grande clamore ha suscitato l'ultima edizione della SAOB, la *Svenska Akademi Ordlista*, una sorta di compendio al vocabolario della lingua svedese redatto dall'Accademia di Svezia, in cui sono indicati i nuovi termini che entrano a far parte della lingua nazionale. La tredicesima edizione, pubblicata nella primavera del 2006, contiene più di diecimila nuove voci, fra cui spiccano i termini *guz* e *keff*, che entrano quindi a far parte del patri-

³⁰ Utilizzando uno stile ibrido fra *fiction* e ricostruzione storica, Gellert Tamas interseca in *Lasermannen* tre piani narrativi, intrecciando la biografia di John Wolfgang Alexander Ausonius, gli attentati di cui è protagonista e l'ascesa di gruppi xenofobi durante i primi anni Novanta. Appare significativo che l'autore usi il sottotitolo *En berättelse om Sverige*, 'Un racconto sulla Svezia'.

monio linguistico svedese come sinonimi dei termini *tjej* e *dålig* (che significano ‘ragazza, donna’ e ‘male, cattivo’). Questa scelta ha scatenato reazioni opposte e un ampio dibattito sulle colonne del principale quotidiano svedese, il *Dagens Nyheter*. Ebba-Witt Brattström, docente di letteratura all’università di Uppsala, ha colto l’occasione per criticare aspramente lo scarso livello di insegnamento dello svedese nelle scuole, sostenendo che esso penalizza soprattutto i giovani immigrati di seconda generazione. Anziché insistere con l’*hemspråkundervisning*, l’insegnamento delle lingue delle minoranze etniche presenti nelle classi svedesi, le istituzioni dovrebbero provvedere a incrementare la conoscenza della lingua nazionale. Il *blattesvenska*, lo svedese degli immigrati, è definito dalla Brattström un *mediabluff*, un ‘bluff mediatico’, una moda giovanile destinata ad esaurirsi con l’avvicinarsi delle generazioni (Brattström 2006). Molti altri hanno invece indicato come la scelta dell’Accademia Svedese ponga il proprio sigillo su un processo linguistico-sociale che ha caratterizzato il paese negli ultimi anni. Anche in questo caso è possibile notare come il dibattito sia stato innescato da una concezione diversa del concetto di lingua degli immigrati. Mentre la professoressa Brattström si riferisce principalmente all’*invandrar-svenska* inteso come interlingua, altri opinionisti, fra cui lo stesso Alejandro Leiva Wenger, pongono l’attenzione sul valore di socioletto che questo modo di esprimersi possiede. Il dibattito sullo svedese degli immigrati, che con il suo tono stranamente aspro rivela quanto esso sia d’attualità, ci riporta ancora una volta alle categorie enunciate da Bourdieu sul potere simbolico della lingua standard: lo svedese ufficiale continua a godere del valore normativo che le istituzioni hanno decretato e istanze di cambiamento sono percepite come minacciose. Come scrive Zanyar Adami (2006: 26): “Hysterin kring de nya orden visar på hur mycket av svenskheten som sitter i språket. Du ses mer som svensk om du pratar prickfri riksvenska och är svart än du är blond och blåögd men har en fet polsk dialekt”³¹. D’altra parte, la scelta dell’Accademia Svedese non può che definirsi in questo senso coraggiosa, segno della ricezione da parte di una “istituzione ufficiale” di un fenomeno sociale e delle manifestazioni culturali che ne sono scaturite.

³¹ ‘L’isteria riguardo alle nuove parole [guzz e tjej] dimostra quanta “svedesità” ci sia nella lingua. Si è considerati più svedesi se si parla uno svedese immacolato ma si è neri, piuttosto che biondi e con gli occhi azzurri ma con un pesante accento polacco”.

L'opera di Jonas Hassen Khemiri, Alejandro Leiva Wenger e Marjaneh Bakhtiari, oltre a costituire una nuova stagione all'interno della letteratura svedese, ha saputo sviluppare un peculiare realismo urbano, investendo la lingua di una forte valenza socio-politica e portando l'attenzione su un'intera "generazione zero" che ha dovuto cercare un proprio spazio partendo da una condizione di marginalità. Il successo ottenuto rivela tuttavia che lo sforzo non è stato vano e la loro voce, dalla periferia di Rinkeby e Rosengård, è giunta fino alle porte dell'Accademia di Svezia.

Bibliografia

- AA.VV., 2006, *Nordic Light, antologia di scrittori scandinavi*, Milano, Mondadori.
- Adami, Zanyar, 2006, "Guss och keff år två små steg i rätt riktning". *Svenska Dagbladet* 26/04.
- Alakowski, Susanna, 2006, "Separationångest", *Dagens Nyheter*, 29/04.
- Battistella, Edwin L., 2005, *Bad Language: Are Some Words Better than Others?*, London, Oxford University Press.
- Bakhtiari, Marjaneh, 2006, *Kalla det vad fan du vill*, Stockholm, Ordfront.
- Bourdieu, Pierre, 1988, *La parola e il potere*, Napoli, Guida Editori [trad. italiana di *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 1982].
- Bourdieu, Pierre, 1992, *Language and Symbolic Power*, Malden, Polity Press [trad. inglese di *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 1982].
- Gröndahl, Satu, (red.), 2002, *Litteraturens gränsland. Invandrar- och minoritetslitteratur i nordisk perspektiv*, Centrum för multietnisk forskning, Uppsala, Uppsala Universitetet.
- Haglund, Charlotte, 2004, "Flerspråkighet och identitet". In: *Svenska som andraspråk – i forskning, undervisning och samhälle*, Kenneth Hyltenstam & Inger Lindberg (red.), Lund Studentlitteratur: 361-376.
- Hyltenstam, Kenneth, 2006, "Förskarna är ju ense!". *Dagens Nyheter*, 22/04.
- Jordhal, Anneli, 2002, "Främmande fåglar på parnassen". *00-tal* 9/10: 112-120.

- Johansson, Eva, 2005, "Vita tändar på klingande skånska". *Svenska Dagbladet* 24/04.
- Kellberg, Christina, 2003, "Med huvudet fullt av vimmelkantar". *Dagens Nyheter*, 10/08.
- Khemiri, Jonas Hassen, 2002, *Ett öga rött*, Stockholm, Norstedts.
- Khemiri, Jonas Hassen, 2006, *Montecore*, Stockholm, Norstedts.
- Khemiri, Jonas Hassen, 2008, *Invasion!*, Stockholm, Norstedts.
- Kotsinas, Ulla-Britt, 2005, *Invandrarsvenska*, Uppsala, Hallgren & Fallgren.
- Kotsinas, Ulla-Britt, 2003, *En bok om slang, typ*, Stockholm, Norstedts.
- Kotsinas, Ulla-Britt, 1998, *Norstedts Svenska slangordbok*, Stockholm, Norstedts.
- Leiva Wenger, Alejandro, 2001, *Till vår ära*, Stockholm, Bonniers.
- Leiva Wenger, Alejandro, 2006, "Förortslangen stå för språkglädje". *Dagens Nyheter*, 27/04.
- Lundberg, Johan, 2001, "Novelldebutt som skapar sug efter en roman". *Svenska Dagbladet* 29/10.
- Nilsson, Åke, 2004, *Efterkrigstidens invandring och utvandring*, Stockholm, Statistik Centralbyrå.
- Rabe, Annina, 2003, "Vast på brutet svenska". *Svenska Dagbladet* 04/08.
- Runblom, Harald, 1995, "Immigration to Scandinavia After the Second World War". In: Sven Tägil (ed.), *Ethnicity and Building in the Nordic World*, London Hurst & C.
- Schottenius, Maria, 2006, "Stärk svenskämnet nu!". *Dagens Nyheter*, 20/05.
- Stroud, Christopher, 2004, "Halvspråkighet och rinkebysvenska som språkideologiska begrepp". In: Kenneth Hyltemstam & Inger Lindberg (red.), *Svenska som andraspråk – i forskning, undervisning och samhälle*, Lund, Studentlitteratur: 329-359.
- Tamas, Geller, 2004, *Lasermannen, en berättelse om Sverige*, Stockholm, Ordfront.
- Witt-Brattström, Ebba, "Vem äger svenskan?". *Dagens Nyheter*, 19/04.
- Witt-Brattström, Ebba, "Miljonsvenskan - en mediebluff". *Dagens Nyheter*, 13/05.

